

DICIASSETTESIMA DOMENICA "PER ANNUM" - C
(Gen 18,20-21.23-32; Sal 137; Col 2,12-14; Lc 11,1-13)

L'amico di Dio

Anche in questa domenica incontriamo un tema caro a Luca, la preghiera, ed è ancora Abramo il personaggio anticotestamentario in cui la liturgia cerca un parallelo all'insegnamento di Gesù.

Abramo è l'amico di Dio per eccellenza, colui che, dopo averlo ospitato nella sua tenda, diventa partecipe dei suoi segreti: Dio non può fare quello che ha in mente senza rivelarlo all'amico. E' solo un po' strano che proprio i versetti iniziali che dicono questo siano stati omessi dal lezionario. Più precisamente, il motivo per cui Dio non può nascondere il suo piano ad Abramo è che lui «*diventerà una nazione grande e in lui si diranno benedette tutte le genti*». Anche la preghiera di intercessione viene quindi posta subito sotto il segno della vocazione di Abramo ad essere benedizione. La benedizione è infatti parola che solo Dio può concedere, ma essa si realizza, diventa cioè storia e assume un volto concreto, anche attraverso la collaborazione degli uomini, in primo luogo di colui che è l'uomo della benedizione per eccellenza.

La collaborazione di Abramo si esprime qui nella preghiera di intercessione. E' una intercessione che nasce dalla familiarità con Dio, il Dio accolto e generosamente ospitato, che Abramo osa pregare perché gli si è fatto conoscere come il Dio della promessa.

La sua però è una preghiera coraggiosa e a tratti persino sfrontata, come riconosce lui stesso. Coraggiosa perché non viene fatta per dei giusti, ma per una città di delinquenti e di idolatri, con i quali Abramo non condivide praticamente nulla. Se prima aveva accolto degli ospiti senza sapere chi fossero, ora prega per persone di cui sa con certezza che non sono giusti. E' vero, lui prega facendo leva sui giusti di quella città, ma intanto chiede che siano risparmiati tutti. E' una lezione grande per ogni uomo religioso: c'è qualcosa che unisce il credente e il non credente, ed è la comune umanità; il credente lo dovrebbe sapere meglio di tutti, perché è appunto questo il terreno su cui Dio stesso si manifesta.

Padre

Anche Gesù nel vangelo è anzitutto un esempio di preghiera, ma egli poi consegna la sua preghiera ai discepoli. I discepoli lo avvicinano infatti mentre sta pregando e, colpiti dalla sua preghiera, gli domandano: «*Signore, insegnaci a pregare*».

In quel momento egli non consegna loro solo una formula, ma il segreto stesso della sua vita: potranno e dovranno parlare a Dio come figli al Padre. «Padre» è il cuore della preghiera cristiana. E' vero che quel nome è attribuito a Dio anche fuori del vangelo, e anzitutto nell'Antico Testamento, ma nel vangelo i discepoli imparano questa preghiera alla scuola di Gesù.

Ed è propriamente una preghiera di risposta. Quando infatti Dio parla, nel vangelo, ha solo una cosa da dire: «*questi è il mio Figlio, ascoltate*». Gesù, il Figlio, è tutto quello che il Padre ha da dire all'uomo e l'uomo risponde a Dio invocandolo in maniera corrispondente: Padre! Colui che ha dato il figlio Gesù fa anche di noi dei figli suoi.

Quella unica parola della preghiera cristiana tuttavia può e deve essere articolata, ed ecco appunto il Padre Nostro, in cui sono elencati gli atteggiamenti necessari per dire adeguatamente il nome di Padre. Ma, ancora una volta, non si possono accumulare richieste di ogni genere, bensì quelle che emergono dal vangelo di Gesù.

La prima richiesta è che «*sia santificato il nome*» del Padre, cioè che Dio sia conosciuto, amato e benedetto come Padre e così dia vita a tutti. «*Venga il tuo regno*»: dopo tutto quello che si è visto finora in Gesù, e in particolare dopo quello che si è visto nei capitoli precedenti quando i discepoli sono stati inviati a predicare il Regno, non potrebbe venire una domanda più naturale; che venga il regno di Dio, perché esso è pace, carità, gioia, accoglienza, guarigione, rinnovamento di ogni cosa.

Anche la seconda serie di domande è una sintesi del vangelo: vi si trova la richiesta del pane quotidiano, rivolta a quel Dio che in Gesù ha mostrato di prendersi cura della vita anche materiale dei suoi figli, la richiesta del perdono unita all'impegno nel perdono reciproco (si veda il discorso della montagna) e la supplica di essere liberati dalla tentazione. A proposito di quest'ultima: il diavolo sembra particolarmente infastidito dalla qualifica di "figlio di Dio", tanto che proprio a partire da essa tenta Gesù fin dall'inizio: «*se sei figlio di Dio...*». Ora il discepolo, mentre riconosce di essere figlio nella preghiera, sa già in partenza che molte saranno le tentazioni contro questa convinzione fondamentale, perciò supplica costantemente il Padre di non cadere quando viene quella tentazione.

Impegnandosi poi lui stesso a perdonare mentre invoca il perdono, afferma con decisione che la sua preghiera non è fatta solo di parole, ma nasce da un cuore deciso a lasciarsi "toccare" dal vangelo.

Amici di Dio

Alla preghiera del Padre Nostro seguono insegnamenti in forma parabolica: «*se uno di voi ha un amico, e a mezzanotte va da lui...*». Alle parabole Gesù fa ricorso in genere quando l'interlocutore fatica a mettersi sulla sua lunghezza d'onda e c'è perciò bisogno di condurlo a sé, catturandolo con metafore che fanno riflettere e sollecitano ad entrare nella logica del regno. Dovrebbe essere spontaneo pensare a Dio come uno al quale basta rivolgersi con fiducia, ma Gesù sa che per l'uomo non è così facile, perché l'esperienza quotidiana sembra smentire questa spontanea adesione filiale. Egli allora paragona Dio ad un amico che si lascia disturbare da una visita importuna a mezzanotte: non è molto comune questo modo di parlare di lui, ma Gesù provoca i discepoli e noi a credere davvero a Dio come all'amico che irresistibilmente si alza per chi si rivolge a lui nella certezza di poter confidare nella sua amicizia. Padre e amico, sono dunque le due parole che il discepolo apprende da Gesù per sapere come presentarsi a Dio.

Ma l'amicizia, come la figliolanza, va effettivamente esercitata per sentirla come tale. E la preghiera è precisamente l'esercizio dell'amicizia con Dio, come ha già mostrato anche l'esperienza di Abramo. L'amicizia vera poi non teme la sfrontatezza: uno può permettersi anche di essere audace presso il suo amico, perché sa che tale sfrontatezza non disturba mai, ma è anzi segno di confidenza; Abramo sperimenta la potenza di questa sfrontatezza. Le nostre preghiere non disturbano Dio, perché lui è ben disposto nei nostri confronti ben prima che gli chiediamo qualcosa.

L'esercizio dell'amicizia con Dio non è peraltro atto di egoismo o di individualismo spirituale. Quel tale che va a chiedere «*tre pani*» di notte non lo fa per sé, ma perché «*è giunto da me un amico da un viaggio*»: non chiede per sé, ma, volendo trattare degnamente l'ospite, si fa mendicante egli stesso. Egli prega per poter aiutare altri. E' una preghiera che allarga il cuore e fa posto agli altri, come Abramo che si fa intercessore per altri, e non per una città di giusti, bensì per le città perverse!

Padre e amico, infine, Dio non potrà che dare cose buone, non approfitterebbe mai dell'inesperienza del figlio per dargli una serpe o alcunché di dannoso. Anzi c'è un dono che, per Luca, riassume tutte le cose buone che uno può chiedere: «*lo Spirito Santo*», che il Padre infallibilmente concede a chi lo prega. Lo Spirito che Gesù ha ricevuto su di sé facendone il consacrato di Dio, lo Spirito nel quale lui ha esultato di gioia nel co-

gliere l'opera sorprendente di Dio a favore dei piccoli (Lc 10,21ss), viene ora dato ai discepoli, perché, consacrati anch'essi nello Spirito, imparino a gioire per la presenza del regno, in Gesù.

Al tema di Dio sentito come Padre e amico conduce a modo suo anche la seconda lettura, sia attraverso il riferimento al battesimo sia mediante l'accenno al «*documento scritto contro di noi*» che è stato annullato sulla croce. Polemizzando con certe pratiche religiose di tipo legalistico che i Colossesi a quanto pare rischiano di apprezzare più del vangelo stesso, l'apostolo insiste sulla indicibile grandezza del dono avuto in Cristo: non una religione della paura o della legge che moltiplica le "pratiche", ma la gioia di appartenere a Dio in Gesù, partecipi della sua morte e risurrezione.